

Lorenzo Alunni, 2025
Le cicatrici di Ulisse. Corpi e frontiere nel Mediterraneo
Milano, Meltemi

DI PAOLO GRASSI*

Ci sono libri che aprono nuovi orizzonti di analisi o che comunque ne mettono in discussione di consolidati. Libri che sollevano quesiti su cui soffermarsi, che pongono domande che meritano di essere socializzate. Il libro di Lorenzo Alunni, *“Le cicatrici di Ulisse. Corpi e frontiere nel Mediterraneo”* (Meltemi 2025) credo riesca a fare ciò su due livelli certamente complementari, quello dei contenuti e quello rappresentativo. Sul primo livello, per esigenze di spazio, sarò più didascalico; sul secondo vorrei invece provare a impostare un ipotetico dialogo con l'autore. D'altronde, a cosa servirebbero altrimenti le recensioni, se non a produrre dibattito critico, a posarsi modestamente sugli orizzonti d'analisi schiusi dalle opere oggetto di quelle stesse recensioni?

Il testo, frutto di una ricerca etnografica condotta a partire dal 2018 sull'isola di Lampedusa, ha un doppio oggetto investigativo: “il meccanismo medico e sanitario della frontiera mediterranea” (p. 10) e il processo tramite cui quel meccanismo è vissuto soggettivamente, non solo da chi la attraversa (o tenta di farlo), ma anche da chi la abita. L'autore – rientrato in Italia dopo alcuni anni trascorsi tra l'École des Hautes Études en Sciences Sociales di Parigi e l'Institute for Advanced Studies di Princeton – iscrive quindi la sua riflessione nel campo dell'antropologia medica, lungo il solco tracciato dal dibattito accademico sulla nozione di incorporazione (da Thomas Csordas a Frances Mascia-Lee, passando per Nancy Krieger), non disdegnando tuttavia colti riferimenti che già dalle primissime pagine mostrano la sua passione per la letteratura. Si legge quindi di politiche migratorie e di pratiche mediche anche grazie ad autori quali James Agee, Erich Auerbach, Roberto Bolaño, Joseph Conrad, Omero, George Perec, Elaine Scarry, William Shakespeare, per citarne alcuni in ordine alfabetico. Lo stile del libro ricorda per certi aspetti quello di Didier Fassin, con cui Alunni ha lavorato e di cui ha tradotto in italiano diverse opere. La scrittura è lucida e rigorosa. Alterna vignette etnografiche asciutte, quasi fotografiche, a sezioni interpretative dense e acute, con rimandi teorici sempre organicamente assimilati all'analisi complessiva.

* paolo.grassi@unimib.it

La dimensione letteraria acquista peraltro un peso fondamentale nel primo capitolo, dedicato a uno degli elementi chiave che costituiscono, agli occhi dell'autore, la "configurazione della frontiera" (p. 13) lampedusana: il mare. È qui difatti che Alunni, attraverso la descrizione fantastica ma veritiera di due operazioni di salvataggio di un peschereccio e di un gommone carichi di migranti – la prima a opera di una motovedetta della Guardia costiera, la seconda di una nave di una Organizzazione non governativa – propone la sua personale prospettiva sulle politiche antropologiche della rappresentazione (tornerò su questo tema).

Con passaggi quasi cinematografici ("Ma eccola. Sta per attraccare. Quella nave di una Ong [...] eccola lì che sta entrando nel porto di Lampedusa", p. 64), dalle onde del Mar Mediterraneo il lettore è trasportato nel secondo capitolo sul Molo Favalaro, successivo elemento della configurazione di quella frontiera. Qui anche la narrazione sembra ancorare in rada, divenendo più tradizionalmente accademica. Alunni espone con precisione le operazioni di controllo e smistamento dei migranti, rivelando come lo spazio clinico si sovrapponga a quello politico, tra medicalizzazione della frontiera e burocratizzazione del sapere medico. Pagina dopo pagina si comprende come dinamiche storiche e territoriali riguardanti livelli locali e sovralocali influenzino reciprocamente la gestione di quella soglia, con ricadute dirette sui corpi delle persone che vi sostano, sul loro processo di visibilizzazione o invisibilizzazione: "È in questo senso che l'iscrizione statuale del corpo attraverso il dispositivo medico della frontiera, da una parte, si fa cruciale per il dispositivo complessivo della frontiera e, dall'altra, si mostra nel suo essere doppiamente paradossale come luogo di produzione legale dell'illegalità" (p. 98).

Si passa quindi al terzo capitolo, che descrive l'apparato medico-sanitario dell'isola, ripercorrendone dapprima la storia, culminata nell'apertura di un Poliambulatorio; poi spostando il focus dell'analisi sull'Hotspot e sulle cosiddette "navi quarantena" (degli hotspot galleggianti), sistema eterotipico di isolamento dei migranti giustificato dalla pandemia da Covid-19. Poliambulatorio, Hotspot e navi quarantena costituiscono i luoghi sostanziali dove il dispositivo medico si concretizza in tutta la sua violenza strutturale, politica e sociale. I corpi dei migranti si giustappongono così a quelli dei medici e a quegli degli isolani, interagendo, a volte scontrandosi entro la cornice simbolica e spaziale della frontiera.

Tale interazione tra corpi raggiunge il suo apice nell'ultimo capitolo, il più pionieristico dell'opera, in cui il caso studio dei radar dell'isola utilizzati per monitorare le acque del Mediterraneo diviene un espediente per riflettere sulle forme di precarizzazione del corpo che colpiscono trasversalmente, secondo modalità distinte, i cittadini di Lampedusa e i migranti. La presunta dannosità dell'elettromagnetismo dei radar di cui sono vittime i lampedusani è l'altra faccia della medaglia della frontiera, un'altra declinazione dell'in-

sicurezza strutturale della migrazione, l'ennesima saldatura tra dispositivo medico e dispositivo di controllo.

Venendo più specificamente al piano rappresentazionale, è possibile sottolineare due questioni. La prima ha a che fare con la relazione tra antropologo e interlocutori. Senza addentrarci in dibattiti metodologici, la ricerca di Alunni pare fondarsi sulla pratica dell'osservazione più che su quella della partecipazione. Sul molo, nel poliambulatorio, lungo le vie dell'isola, riusciamo a conoscere poco delle persone di cui vengono riportate parole e azioni: medici, infermieri, attivisti soprattutto, che compaiono e scompaiono spesso nel giro di alcune righe. I corpi dei migranti, a loro volta, raramente prendono "vita", passano piuttosto davanti agli occhi del ricercatore che ne registra gesti e movimenti. Tale scelta a prima vista paradossale per un libro che parla di incorporazione è in realtà del tutto intenzionale. Alunni lo dichiara dal principio: "darsi il vincolo analitico di concentrarsi su quelle entità corporee significa prima di tutto oggettivare le relazioni sociali e le esperienze umane nella loro concreta materialità [...]" (p. 13). Quella di Alunni costituisce allora una strategia volta a rifuggire qualsiasi pietismo di fronte a un oggetto d'indagine troppo spesso stigmatizzato e strumentalizzato dai media e dai discorsi istituzionali. Eppure, laddove il testo si sofferma sui legami emergenti schiusi dall'etnografia si registra uno scarto, seppur sottile. Come, ad esempio, nel paragrafo "Una vita" (pp. 148-152), nel quale l'autore si trova ad accompagnare al Poliambulatorio una donna proveniente dalla Costa D'Avorio, sopravvissuta a un naufragio. In quell'azione di mediazione emergono vivide – forse *maggiormente* vivide? – alcune contraddizioni del dispositivo della frontiera, nella lunga attesa a cui è costretta la donna, nei commenti razzializzanti della dottoressa che la visita, nella figura dell'operatrice che la conduce all'Hotspot dell'isola.

La seconda questione ci riporta circolarmente al primo capitolo, quell'esperimento di "*ethnofiction*" in cui vengono magistralmente descritti due naufragi, "somma e media" di molti altri, come sottolinea a più riprese l'autore. Al pari di altri recenti lavori antropologici italiani (l'ultimo in ordine cronologico è una curatela di Carlo Capello e Giuseppe Scandurra pubblicata da Derive Approdi)¹, su quelle imbarcazioni alla deriva Alunni ci porta alle Colonne d'Ercole della disciplina. Dove inizia e dove termina il dominio dell'etnografia? Quali modalità di restituzione possiamo ascriverle? Cosa definisce, in sostanza, tale termine? L'autore decide di associarvi coraggiosamente un'operazione creativa, giustificandola con due motivazioni. Da una parte, la necessità di parlare di un elemento – quello del naufragio appunto – che egli ha potuto solamente dedurre (ossia che non ha vissuto in prima persona), ma considerato al tempo stesso ineludibile, in quanto isti-

¹ Capello, C., Scandurra, G., (2025), *Nate da una stessa risata. Saggi e racconti sugli intrecci tra antropologia e letteratura*, Roma, Derive Approdi.

tuente il dispositivo della frontiera; dall'altra la volontà di trovare una forma comunicativa in grado di condividere l'indicibile. "Il dolore è refrattario al linguaggio", scrive Alunni citando Elaine Scarry, a maggior ragione quando si tratta del dolore altrui. In aree dell'esperienza umana contraddistinte da simili dimensioni l'etnografia dovrebbe sublimarsi, silenziarsi in quanto tale per diventare altro da sé, sostiene l'autore. È possibile chiedersi, tuttavia, se tale posizione non decreti se non la sconfitta, almeno un indebolimento dell'etnografia stessa. Possiamo, in quanto antropologi, scrivere non tanto prescindendo dalle parole dei nostri interlocutori (in fondo il racconto di Alunni si basa su dialoghi avuti con migranti, personale medico e dottori), quanto non esplicitandole, o mettendole in secondo piano rispetto alla componente narrativa? O, al contrario, non dovremmo chiederci come poter accedere anche agli abissi dell'esperienza umana, mantenendo fede all'ideale di creare spazi di ascolto, a *ogni* condizione?

Le due questioni individuate sono naturalmente interrelate. L'etnografia praticata da Alunni sussume la dimensione relazionale in una rigorosa etica della ricerca fondata sul riguardo e l'attenzione per il proprio oggetto investigativo. Se così intesa, allora si legittimano appieno le scelte stilistiche adottate. In quella "sfuggente prossimità con la sofferenza" (p. 18) la sensibilità dell'autore lo porta a fare un passo indietro. La giusta distanza da quei corpi ne permette la profonda comprensione.

S. Postar, N. E. Behzadi, N. N. Doering, 2024
Extraction/Exclusion: Beyond Binaries of Exclusion
and Inclusion in Natural Resource Extraction
London, Rowman & Littlefield Publishers

DI GIOIA RUDILOSIO CONSOLO*

Il volume *Extraction/Exclusion: Beyond Binaries of Exclusion and Inclusion in Natural Resource Extraction* è un'opera collettiva che raccoglie i contributi di ricercatori e ricercatrici, attivisti e attiviste con differenti impostazioni e prospettive disciplinari e teoriche (dal femminismo al pensiero decoloniale, dall'ecologia politica all'antropologia ambientale). Curato da Stephanie Postar, Negar Elodie Behzadi e Nina Nikola Doering, il volume si propone di analizzare criticamente le modalità attraverso cui le narrative sull'estrazione delle risorse producono esclusione, e come pratiche apparentemente inclusive possano in realtà avere effetti opposti. Tali dinamiche sono il prodotto di sistemi di potere che agiscono intersezionalmente su razza (*race*), classe, genere, età e indigenità.

Il volume è formato da dodici capitoli che indagano e mettono in luce la complessità e l'interconnessione delle dinamiche socioculturali, storiche, economiche e politiche sottostanti alle operazioni estrattive. Questo testo arricchisce il panorama antropologico sull'estrazione delle risorse attraverso un taglio teorico e uno sguardo innovativo; infatti, partendo dalle epistemologie e dalle ontologie dominanti nelle conoscenze e nelle pratiche estrattive, gli autori mostrano modi alternativi di relazionarsi con la natura e le comunità non umane, e di intendere ed affrontare l'estrazione mineraria.

I capitoli, frutto di una conferenza tenutasi presso il St. Anthony College dell'Università di Oxford del 2017, sono organizzati in sei sezioni tematiche che affrontano sei forme binarie di pensiero centrali nel discorso estrattivo: Have/Have Nots, Oppressors/Oppressed, Human/Nonhuman, Static Materials/Dynamic Materials, Large-scale/Small-scale, e infine, Inclusion/Exclusion. La scelta di strutturare il testo attorno a tali binarismi non intende rafforzarli, ma metterli in discussione mostrando la loro fragilità analitica e politica. L'approccio critico del volume invita a superare i binarismi tradizionali ponendo attenzione alla complessità delle relazioni che si instaurano nei contesti estrattivi. Viene, ad esempio, problematizzata l'opposizione tra

* gioia.consolo@gmail.com

estrazione su larga scala e su scala artigianale. Quest'ultima non può essere ridotta a una forma di economia illegale o informale, né a mera strategia di sopravvivenza. Come illustrano Hilson et al., nel caso del Mali l'attività estrattiva artigianale si configura come una forma di sostentamento complementare o alternativa all'agricoltura, e può coesistere in modo autonomo con l'estrazione su larga scala.

Guardare e comprendere le dinamiche e i processi di esclusione, come le pratiche inclusive mascherate, consente di aprire scenari di inclusione concreti, dando voce e mettendo in una posizione epistemica differente proprio i soggetti, i corpi e le comunità che sono espulse dalle terre, dai processi decisionali e dai benefici (economici o occupazionali) che può portare l'estrazione delle risorse. Numerosi casi studio illustrano la varietà di contesti geografici e temporali delle pratiche estrattive, mettendo in luce somiglianze trasversali e specificità locali. Il testo si conclude con la riflessione di Gavin Bridge sulle potenzialità analitiche delle nozioni di "estrazione" ed "estrativismo", che risultano versatili e applicabili a contesti differenti tra loro, andando dal turismo di massa a Panama fino all'estrazione di vitalità dai corpi dei soggetti che si trovano prossimi ai siti estrattivi in Tanzania. Come suggerisce l'autore, più che considerare "estrazione" ed "estrativismo" come termini ombrello o concetti metaforici utili a spiegare altri processi e meccanismi, è necessario considerare i processi materiali che spostando fisicamente i materiali da un luogo fisico a un altro contribuiscono a generare effetti sociali che vanno al di là delle miniere.

Dagli anni '90 si è cercato di portare l'attività estrattiva verso un'ottica sostenibile e responsabile nei confronti dell'ambiente e delle comunità coinvolte, imponendo delle regole e degli obiettivi di sostenibilità a questo settore. Il volume critica le politiche e gli strumenti considerati universalmente progressisti o etici, come la Corporate Social Responsibility, i Benefit Impact Agreements, o il principio del Free Prior and Informed Consent. Questi strumenti, sebbene formalmente inclusivi, spesso non garantiscono una partecipazione effettiva né una redistribuzione equa dei benefici; al contrario, possono servire a legittimare progetti estrattivi mantenendo inalterati gli squilibri di potere. Come mostra, per esempio, il contributo di N. N. Doering, talvolta, la non-partecipazione agli incontri pubblici "inclusivi" – organizzati dalle compagnie estrattive per informare e "coinvolgere" le comunità locali – deve essere interpretata non come una forma di disinteresse, ma come azione di dissenso e resistenza. In nome dello sviluppo e dell'autonomia economica, alcuni governi spingono gli investitori stranieri a interessarsi e a investire nelle risorse del sottosuolo, malgrado, o a discapito, del reale consenso delle comunità locali. Il volume dà spazio anche alle forme di resistenza e opposizione sviluppatesi in relazione a progetti minerari e di intervento sulla natura e le sue risorse.

Forme di resistenza individuali, come nel caso delle donne del Tagikistan analizzato da N. E. Behzadi che, nonostante l'esclusione strutturale dall'accesso alla terra e il discredito sociale nell'essere minatori donne, sviluppano quotidianamente strategie di sostentamento e resistenza reclamando spazi di autonomia all'interno di un sistema neoliberale che le vorrebbe escluse; o ancora, una resistenza che si manifesta nelle dicerie e nelle convinzioni intorno agli effetti dell'estrazione e del trattamento dell'uranio sui corpi, che mettono a rischio il futuro sviluppo dell'attività estrattiva.

Il volume conferisce centralità all'elemento di critica dell'analisi sociale, ma permette allo stesso tempo di andare oltre i binarismi che fondano le pratiche e i pensieri sull'estrazione delle risorse, considerando altri effetti e altri "movimenti" riferibili all'estrazione stessa. Per esempio, il movimento temporale e i futuri alternativi e multipli presi in esame da A. J. Willow mostrano le visioni e le aspettative attivate dall'estrazione delle risorse, dove "the hopeful future is a vehicle for critiquing the subjective shortcomings of the current moment" (p. 185); o ancora, gli effetti che potrebbe generare l'uranio non ancora estratto sui corpi e la fertilità dei soggetti che si trovano prossimi ai siti di estrazione. Comprendere queste dinamiche è essenziale per riflettere criticamente sui modelli di sviluppo che, anche nelle loro versioni "green" o "sostenibili", spesso perpetuano diseguaglianze e gerarchie sociali inique. Il volume invita a interrogare le epistemologie dominanti legate all'estrazione, proponendo approcci transdisciplinari e prospettive che valorizzano i saperi situati delle comunità coinvolte.

Nel suo complesso *Extraction/Exclusion* rappresenta un contributo importante per chi si occupa di estrattivismo, sviluppo, giustizia ambientale e diritti delle comunità locali. Superando le categorie binarie, e mettendo in luce l'intersezionalità delle forme di esclusione, il volume apre spazi critici per pensare a nuove modalità di convivenza tra esseri umani, ambienti, territori, corpi, economie e forme di vita.

Agnès De Féo, 2024
The Niqab in France: Between Piety and Subversion
New York, Fordham University Press

DI STEFANIA SPYROPOULOU*

The Niqab in France: Between Piety and Subversion (2024) is the latest book of Agnès De Féo, a sociologist and documentary filmmaker, who has been studying women who wear the niqab in France for more than fifteen years. The book gives a voice to full-face veiled women who experienced the impact of 2010 law banning the niqab in public spaces in France. Despite of the fact that the niqab-wearing French Muslim women represented around 0.5% of the Muslim female population and less than 0.003% of the overall French population, the law was passed. The author argues that an increased number of women wearing the niqab is a resistant response – *subversion* – against the prohibition of the niqab's presence in public spaces. Further, she says that in an era of Islamophobic practices and discourses, the French mainstream society sees the niqab as a patriarchal custom and the women who wear it as oppressed. In an attempt to 'civilize' and 'liberate' them from the masculine pressure, the 2010 law actually fails to protect them. Women who continue wearing the niqab in public spaces in France are often subjects of racism, violence and exclusion by institutions and society. Agnès De Féo aims to challenge Orientalistic stereotypes surrounding Muslim women and practices of covering. In doing so, the book provides an in-depth look at the individual experiences of women who wear the niqab as a personal choice, demonstrating that they are not forced to wear this garment. Instead, women choose to wear the niqab for a variety of reasons, including feelings of freedom, superiority, protection, religious piety and subversion.

The Niqab in France: Between Piety and Subversion is an intimate study of women who choose to wear the niqab in public spaces in France. From the end of the twentieth century to the very beginning of the twenty-first, wearing the niqab in France has been the object of a long controversy. The media, opinion-makers and politicians have brought this topic to public attention by presenting it as the Islamization of society and a danger to social cohesion. The news has described it as a widespread phenomenon in multiple public spaces, such as schools and the workplace. Secularism has

*

s.spyropoulou@campus.unimib.it

usually been used against the expression of religious freedom, which is guaranteed by the French Constitution. Public opinion has been shaped, and Orientalistic stereotypes about Muslim women who wear the niqab have reached the vast majority. Women who wear the niqab are thought to suffer from inequality, unfreedom and inferiority in relation to their husbands. Through participant observation and over 200 interviews, De Féo challenges these views, providing a voice to women who choose to wear the niqab. Her work aims to dismantle these stereotypes and shift the dichotomy between Western and non-Western identities and values. I believe that the author's choice to focus on a particular period – after 2010, when the law against the niqab's presence in public places in France was passed – is both interesting and effective for challenging stereotypes. Despite the law and its difficult and adverse consequences, Muslim women who continued wearing the niqab as both subversion and for their own multivalent motivations, prove to be active and reactive agents, dismantling myths on their supposed passivity. Framed in this narrative, these women, some of them mothers too, are represented as determined, autonomous, resilient and brave in a context characterized by hostility against them.

The book is divided in two main parts. The first is an introductory part, mainly presenting the aims of the book and providing significant background on the object of study – women who wear the niqab in France even after its ban – offering definitions of concepts and sociological theories. The second part is dedicated to sixteen detailed interviews with women who wear the niqab in France in the decade following the 2010 law. The author of the book, Agnès De Féo, presents these interviews as monologues. She hardly intervenes with comments or clarifications. Within a great linearity and coherence, the reader is completely 'abandoned' in the women's words and worlds. Past struggles and present difficulties, experiences and motivations to wear the niqab, emotions and aspirations – these are their stories. I believe that this stylistic choice creates a connection between the reader and women who wear the niqab. An impersonal view of them is challenged, and resulting in a more humanized image – as integral women and mothers – so that the reader can better comprehend their motivations to cover and empathize with their confessions. While reading the book, it became clear to me that their personal choice to wear the niqab actually stems from multiple factors. In this way, simplistic and essentialized views of covering are transformed into more complex ones.

However, I consider that interviewing exclusively women who choose to wear the niqab, and excluding men's voice from this discourse, is not completely effective. Stereotypes of women being imposed to cover by masculine pressure are rooted in public opinion. By including also Muslim men (a smaller number compared to that of women, though) would have helped deconstruct what the author wants to deconstruct. In this way, clichés about

Muslim men, such as being dangerous, paternalistic and violent against women, could have been questioned.

Linguistically, the book contains a plenty of arabic words and their meanings, such as *hijab*, *hegira*, *dawah*, *qamis*, *kopiah*, *mahram*, *inshallah*, *bi id-nillah*, and more. It is a great effort of the author to include arabic words and not to remove them from the interlocutors' interviews, or 'monologues'. I find it a very interesting and important aspect, because it gives a chance to the reader to connect and better understand the protagonists and their worlds. On the other hand, some terms in the book could have been better explained for the reader's understanding. For instance, in the first part, terms like 'Orientalism' and 'Orientalized woman' are mentioned without explanation or reference to Edward Said. I believe that is a relevant concept, and it should be considered that some readers may be outside the academia. Not explaining it briefly, may lead to overlook it, resulting to a partial understanding of the issue. Orientalistic stereotypes are mostly present among people who are outside the academia and failing to address this terminology, could limit to niche readers. For this reason, it would be more beneficial not to take the definition of some concepts for granted.

Despite this, Agnès De Féo provides an illuminating study of women who choose to wear the niqab in France, which comes highly recommended to everyone interested in these topics.

Chiara Cacciotti, 2024
***Qui è tutto abitato. L'occupazione romana di Santa Croce/
Spin Time Labs come esperienza abitativa liminale***
Verona, Ombre Corte

DI BENEDETTA TARSI*

La questione delle occupazioni è, in Italia, un fenomeno tanto dibattuto quanto poco conosciuto nella misura in cui lo si pensa come postura sociale, ovvero come *embodiment* socio-spaziale: il territorio occupato, già di per sé semioticamente controverso, si fa teatro di particolari scambi e interrelazioni della comunità che lo vive, portando a dinamiche sociali che si differenziano da quelle “tradizionali”.

È in questo contesto che si inserisce lo studio di Chiara Cacciotti con l'etnografia *Qui è tutto abitato*, lavoro che viene raffigurato, già in fase introduttiva, come il frutto della scoperta di un preciso modo di stare al mondo piuttosto che una ricerca atta a trattare più in generale il fenomeno delle occupazioni. L'etnografia in questione è frutto di una “partecipazione osservante”, come esplicitato dall'autrice stessa per indicare il processo trasformativo avviatosi una volta preso contatto con la realtà studiata, l'occupazione del palazzo Santa Croce¹ a Roma, e si sviluppa attraverso tre capitoli, nei quali elementi sulla situazione passata e attuale dell'emergenza abitativa romana vengono amalgamati a storie individuali intrecciate a specifiche dinamiche collettive; tale percorso porta a delineare il modo in cui, dalle pratiche quotidiane di contesti non convenzionali, possano emergere alternative alle dominanti logiche di mercato e potere, in una riflessione che si orienta attorno ai concetti di liminalità, *communitas*, *privacy* e rapporto tra spazi privati e pubblici.

In particolare, nel primo capitolo vengono introdotte due tematiche fondamentali: la lotta politica in risposta alle crisi e la costruzione di un'economia morale che sfida i principi dell'economia di mercato. Partendo dalla descrizione di un evento che ha toccato particolarmente la comunità di Santa Croce, ovvero l'improvviso taglio della luce nel palazzo e il successivo riallaccio a distanza di una settimana per volontà dell'Elemosiniere del Papa, prendono il via una serie di riflessioni circa le continue rinegoziazioni che scaturiscono dalle reazioni ai tempi di crisi all'interno della realtà studiata.

* benedetta.tarsi@gmail.com

1 Lo stabile prende il suo nome dalla rispettiva via: Santa Croce in Gerusalemme

Tali percorsi non possono, però, essere vagliati senza l'opportuno riferimento alla condizione che caratterizza lo spazio occupato: uno stato di liminalità che, in quanto tale, non può essere definita in modo stabile a livello spazio-temporale². Specificando come tale stato non debba essere inteso in maniera semplicemente "classica", come "sospensione", quanto come stallo cronicizzato, l'autrice ne mette in luce il carattere di "permanenza" come condizione vissuta e rielaborata dagli interlocutori³, che si destreggiano tra meccanismi di "crisi interna" al palazzo, scaturenti dai rapporti tra gli abitanti e Spin Time⁴, realtà fisicamente inglobata all'interno del palazzo, e di "crisi prolungata" della loro condizione.

Il secondo capitolo offre un *focus* sui concetti di spazio privato e privacy. Se, infatti, le dinamiche attorno al riallaccio della luce descritte nel primo siano una importante conseguenza di un'"apertura verso l'esterno" della comunità in questione, vengono ora messe in luce le diverse modalità con cui gli occupanti reinterpretano il loro modo di vivere nel complesso rapporto tra spazio privato e spazi comuni, che, in una realtà come quella analizzata, tende a mostrarsi nelle sue sfaccettature più spigolose. Da un lato vanno considerate le interrelazioni socio-spaziali degli abitanti di Santa Croce, dall'altro è necessario seguire le modalità in cui le traiettorie, sia individuali che collettive interne, vadano a intersecarsi con realtà esterne, quali Spin Time, il rapporto con la Chiesa e con le istituzioni. Vengono perciò messe in discussione le categorie tradizionali di intimità e riservatezza, ed elementi quali il "corridoio" e la "porta di casa", che tradizionalmente portano a vivere e separare lo spazio secondo modalità ben precise, assumono valenze complesse da declinare con le realtà esterne, proprio perché bisognose di equilibri interni che vanno continuamente rinegoziati e ristabiliti. Conseguenza spontanea la riflessione sul legame tra spazio e morale, in un contesto in cui le scelte individuali di utilizzo del primo vengono lette come indicatori di adesione o dissonanza nei confronti della comunità e in cui l'interpretazione dello "stare chiusi in casa" come un comportamento negativo all'interno dell'occupazione diventa emblematico della tensione tra individualismo e collettivismo che caratterizza molte esperienze di resistenza.

2 La liminalità è stata descritta da Van Gennep (1960) come uno stato esistenziale e temporale ben definito, e quindi di breve durata, tra una fase di separazione ed una di reintegrazione. Nella narrazione comune, la si associa spesso a una condizione emergenziale di marginalità, sottolineandone il carattere transitorio.

3 Come viene esplicitato in maniera approfondita nel testo, dopo il 2014, conseguentemente a una serie di scelte istituzionali, in Italia il fenomeno delle occupazioni si è visto protagonista di uno "stiramento temporale" con scarse possibilità di modificazione dello stesso; risulta pertanto se non erroneo, per lo meno incompleto, parlare della condizione di occupante come temporanea.

4 Si consulti in proposito il sito *spintime.net* oltre ai rispettivi canali sociali tramite i seguenti link: https://www.facebook.com/@spintimelabs?locale=it_IT, <https://www.instagram.com/spintimelabs?hl=it>

L'attività politica e la partecipazione alle lotte collettive sono infatti fondamentali per la costruzione di un'identità condivisa che si esprima attraverso lo "stare insieme" all'interno dello spazio abitativo e tramite la quale il diritto all'abitare va definendosi non tanto in base alla capacità economica, ma in base alla volontà di vivere una lotta comune.

Risulta quindi perfettamente coerente il riferimento al concetto turneriano di *communitas*, che viene rivisitato e applicato al caso studiato, come entità rappresentante quella dimensione di solidarietà che nasce all'interno di situazioni liminali, dove le strutture sociali tradizionali vengono messe in discussione e si crea uno spazio di relazioni orizzontali in uno stato, sociale e abitativo, percepito come permanente e non transitorio. Nel caso dell'occupazione di Santa Croce questa realtà si costruisce attraverso il linguaggio e il comportamento collettivo, e la dimensione della *communitas*, seppur non esente da problematicità emergenti dalle varie situazioni individuali quali priorità, obiettivi ed esigenze, viene costruita su basi specifiche: l'ingresso in una comunità di occupanti implica infatti l'acquisizione di precisi passaggi, regole, doveri e responsabilità, dando inizio ad un vero e proprio processo pedagogico-trasformativo, che a prescindere dalle scelte future dei soggetti, va ad incidere sui loro meccanismi identitari.

Il terzo capitolo si apre proprio con un focus dettagliato sul percorso che gli occupanti sono tenuti a compiere per diventare parte integrante della comunità, per arrivare a delineare come l'*esperienza di qua*, espressione ampiamente utilizzata dagli interlocutori, vada ben oltre la semplice rivendicazione del diritto alla casa, ma porti ad incorporare riflessioni e agiti più ampi sul diritto alla dignità, l'accesso ai servizi, e sulla necessità di decriminalizzare e politicizzare l'esperienza del vivere in occupazione.

Il testo mette in risalto una nuova dimensione delle dinamiche relative all'occupazione, che in questo senso non si configura soltanto come un atto di resistenza, ma una pratica di rinegoziazione dei diritti fondamentali, in cui il diritto all'abitare si espande chiamando a sé tutti gli altri che permettono l'accesso a una vita dignitosa. L'occupazione diventa quindi un atto di legittimazione e riconoscimento di diritti che, in una società neoliberista sottomessa alle leggi di mercato con conseguente emarginazione dei più vulnerabili, vengono altrimenti negati.

Diventa perciò vitale incrementare e diffondere la riflessione antropologica attorno a tali tematiche, dimostratisi in grado di cogliere come l'occupazione possa rappresentare un'occasione di rigenerazione sociale e politica, che, a dispetto di ciò che si intende comunemente per rigenerazione urbana, proponga la costruzione di nuove modalità di vivere e stare insieme. Risulta importante, infine, mettere in luce gli aspetti trasformativi che hanno toccato la stessa autrice, la quale, attraverso l'esperienza diretta della liminalità permanente, ha compiuto un percorso che, seppur con i suoi intoppi, le ha mostrato il grande potenziale emergente da soluzioni proposte dal basso a

crisi ormai cronicizzate, capace di riproiettare le interrelazioni socio-spaziali verso l'antica dimensione dell'*oikos*, in cui la dimensione familiare, nel senso più esteso del termine, diviene un organismo in grado di sostenere le dinamiche di una intera società.